ANNO QUARTO — N. 32. SABBATO 8 NOVEMBRE 1845

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETÀ
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRONOMIA

IL PROPRIETARIO CHE BRAMA ISTRUIRSI, E L' AGRONOMO

(articolo comunicato)

PROPR. Signor Agronomo vi riverisco, venni a visitarvi dacchè gentilmente me ne faceste invito.

AGR. Ed io vi attendeva col massimo piacere per ripigliare l' argomento ove l' altro giorno siamo rimasti. (*)

PROPR. Sappiate che ho letto qualche altro giornale d' agricoltura, e capisco che avete ragione di gridare *istruzione, istruzione*, perchè nell' *Agrario Toscano* un certo Marchese Ridolfi scrisse quello che voi mi diceste, e poi quanto piacevole ed interessante è quel discorso ch' egli recitò quando, tre anni or sono, cominciava insegnare agricoltura a Pisa. Peccato che questo signor Professore sia per cessare da tale carica onde assumer l' altra non meno importante di dirigere l' educazione dei figli del suo Sovrano.

AGR. Certo che il Marchese Ridolfi possiamo chiamarlo il maestro dell' italiana agricoltura, perchè fu il primo in Italia che fondasse una scuola teorico-pratica nella sua tenuta di Meleto, e che ha pensato a formare proprietarii bene istruiti in agronomia, ed agenti campestri che sappiano esercitare la loro professione. Il suo esempio svegliò negli altri privati, nelle Accademie e nelle magistrature il genio benefico di ammaestrare gli agricoltori e di rimunerarli con premii. Ma a gloria della verità è d' uopo convenire che queste belle istituzioni non si estesero quanto sarebbe stato necessario nelle nostre Provincie.

PROPR. Ditemi quindi, quale sarebbe la vostra opinione?

AGR. Io penserei, come suggeriva or ora un esperto agronomo Piemontese a quella grande Associazione Agraria, che venisse fondata una scuola d' agricoltura

(*) Vedi il N. 21 di quest' anno

centrale nel nostro Regno per formare dei distinti agronomi, affinchè la scienza agraria da questi appresa, venisse insegnata nelle scuole Provinciali, applicandone i precetti alla pratica, secondo le circostanze territoriali agronomiche ed atmosferiche dei rispettivi territorii.

PROP. Oh bravo! questo vostro pensiero mi piace moltissimo, ma veggo qualche difficoltà per mandarlo ad esecuzione. Converrebbe che la scuola centrale d'agricoltura fosse pubblica come quella di Pisa: allora si potrebbe sperare che camminasse regolarmente, come tante nostre non meno interessanti istituzioni per l'educazione delle altre classi sociali. Gran fatto che alcuno non pensi di presentare al Governo un tale progetto? Alla sola agricoltura, alla madre e nutrice di tutte le arti, di tutte le scienze, devono mancare protettori?

AGR. Il nostro Governo tanto propenso al pubblico bene, non ignora che da questa scuola scaturisca la ricchezza e la felicità della sua popolazione. Vi dirò di più; esso accolse con favore un progetto, appunto quale voi bramereste, di un nostro concittadino, che distinguesi per zelo e per sapere negli agronomici studii, e ci giova sperare che non tarderà molto a comparire la desiderata clementissima sovrana risoluzione.

PROPR. Egli è dunque ciò vero? Ma ora che principiai a conoscere e gustare l'importanza della istruzione agricola (senza già contraddire la vostra opinione che stimo ed apprezzo) non si potrebbe maneggiarsi frattanto, perchè s'istituisse alcuna delle scuole agrarie provinciali?

AGR. Voi dite benissimo, ed a mio creder ciò potrebbe effettuarsi in due modi; il primo quando fosse tutelata dal Governo e sostenuta come tanti altri stabilimenti dalle imposte Provinciali; secondariamente se venisse diretta dall'Accademia scientifica ed agraria della Provincia e sorretta dalla contribuzione annua dei principali membri e proprietarii della Provincia medesima. In entrambi i casi, eguale ne deriverebbe il profitto, e così coi vostri sarebbero appagati i desiderii di quanti altri mai bramano che le cognizioni agronomiche si estendano ad universale vantaggio.

PROPR. Grazieresle ora dirmi qualche cosa sulla qualità dell'insegnamento che voi opinereste si avesse a dare nelle scuole agrarie provinciali.

AGR. Per quanto mi sento capace vi compiacerò. Una scuola d'agricoltura non può corrispondere al suo scopo senza avere un podere, quale campo di cognizioni e di esperimenti; da ciò si dessume ch'esser deve teorica e pratica. Concorrer dovrebbero due classi di persone; i figli dei proprietarii, degli agenti, dei superiori impiegati per la prima; ed i figli dei castaldi, dei fattori e degli abitanti della campagna comporrebbero la seconda. I scolari della prima classe dovrebbero apprendere i principii delle scienze naturali e la contabilità come quelli della seconda, e se per compiere l'educazione di questi può bastare due anni, per quelli della prima è indispensabile un terzo anno, per accrescere le cognizioni che come direttori e proprietarii sono necessitati di avere sopra i sorveglianti ed esecutori di rustiche faccende. Ma l'istruzione agraria teorica dovrebbe alternarsi al materiale lavoro degli scolari sul podere, alla presenza del precettore. Se lo bramate vi dirò alcuna cosa di questa seconda parte affinchè vi formiate una meno imperfetta idea sul complesso della novella istituzione.

PROPR. Sentirò con eguale interessamento di prima, il seguito della vostra narrativa.

AGR. Il podere esperimentale dovrebbe dividersi in due principali sezioni; la prima conterrebbe un saggio delle piante agrarie, (come vedesi quelle medicinali negli orti botanici) per apprendere a conoscerle e nominarle, e quindi alberi, arbusti, fruttici, piante erbacee perenni ed annue tanto graminacee che leguminose, le tintorie, le tigliose, le oleifere, ed a grossa radice ec.; nella seconda sezione sopra maggior superficie della prima, dovrebbe esservi filari d'alberi per sostener le viti, di quelli utili per i frutti, per le foglie e per la legna, boschetti artificiali dei medesimi, siepi di utilità e di difesa. Queste alberature o saranno separate dai

terreni coltivabili, o divideranno le coltivazioni dei cereali, dei legumi e dei foraggi. In tal caso nei riparti in misure unitarie ed in regolari figure si esperimenteranno le rotazioni od avvicendamenti agrarii sui differenti prodotti, i lavori comparativi, le concimazioni, i sovesci, le intermedie colture dei foraggi a quelle delle granaglie; entro apposito recinto si coltiveranno gli erbaggi per cibo dell'uomo, e più estesamente quelli di minor cura ecc.

PROPR. Quanto mi piacque di rilevare queste vostre idee! ma frattanto che si aspetta la superiore deliberazione sulla scuola centrale, non potreste voi scrivere un piano sulle scuole agrarie provinciali, dacchè a mio credere, ciò non toglie che non si faccia la principale? Non deve neppur esser difficile trovare per esse dei maestri tra quelli, che dopo aver, come voi, studiato l'agricoltura per principii e per pratica, scrivono dei buoni articoli sui giornali, e vengono premiati per lavori agricoli e per soluzioni di quesiti agronomici ed industriali.

AGR. A dirvi il vero, da qualche tempo, sebbene io sappia di non essere abbastanza esperto nella materia, pure, vedete qui l'abbozzo di un progetto per una scuola agraria provinciale da istituirsi e condursi economicamente e sopra piccola scala, ed è perciò che lo crederei di non difficile attivazione, se tutti fossimo condotti da un eguale principio, di istruire il popolo. Approvato che fosse tal progetto da un corpo d'agronomi e dal Governo, converrebbe lo si raccomandasse ai Consigli Provinciali, ed alle nostre Accademie e dalle favorevoli loro deliberazioni sarebbe facile che i nostri voti venissero soddisfatti. Potrebbe solo incontrare gli ostacoli di quei signori che mostrandosi avversi ad alcuni studii, ed agli esercenti dei medesimi cercano ogni via, perchè le utili cognizioni non sorgano nè si propaghino, e tra queste trovasi pur troppo l'agricoltura!

PROPR. Possibile che ciò possa succedere nel nostro secolo? L'agricoltura fa del bene a tutti, nè fa male ad alcuno. Ebbene, come volete che abbia dei nemici, dei detrattori? Più che rifletto trovo che chi ad essa dedicasi con genio e col retto fine di aumentare le proprie derrate senza aggravare i lavoratori, non può covare in seno turpi nè abbominevoli passioni, e quindi uomini di questa fatta non sono nocivi alla società nè devono meritarsi la nostra disistima.

AGR. Caro amico, voi ancora non avete esperienza che basti per conoscere gli uomini di alcune classi e di alcuni paesi! E appunto perchè la maggior parte dei proprietarii ed agenti son privi di cognizioni amministrative ed agronomiche che le si promuove accanita guerra. Siccome poi questi tristi soggetti non hanno armi per combatterla, cercano di deriderla, onde impedire che venga conosciuta la loro indolenza e quelle soperchierie ai coloni, che fanno aumentare ingiustamente le rendite e gli emolumenti: levate la forza all'agricoltore, e poi vedrete cosa diverranno i vostri campi! Pur troppo questo è il verme roditore che a poco a poco atterra le più buone intenzioni e l'opera degli agronomi laboriosi ed intelligenti, che per oneste vie cercano migliorare la condizione economica degli abitanti della campagna. Sappiate inoltre che vi sono dei proprietarii collegati tra loro, e che per dabbenaggine o per incuria si fanno raggirare dagli agenti, e questi cercano che i loro superiori non aprano gli occhi onde non gli sia levato quel dispotismo che acquistarono talora a prezzo di molte viltà, e che se lo mantengono all'ombra dell'ipocrisia religiosa, o di una sperticata adulazione. Buono per noi che siamo sulla via del progresso, e che gli sforzi ed i rancori dei malvagi per poco o per nulla valgono a trattenere il torrente delle benefiche disposizioni dei Sovrani d'Italia che cercano di promuovere l'istruzione agraria e rimunerare con premii le arti le scienze e per fino la moralità del popolo; che provvedono di soccorrere l'umanità sofferente con sempre nuovi stabilimenti di beneficenza; e colle accelerate comunicazioni delle strade ferrate aprire nuovi campi alle speculazioni commerciali ed industriali che tanto avvantaggiano le manifatture ed i trafficanti delle nostre città.

PROPR. Quante verità mi avete ora detto caro sig. Agronomo in poche paro-

le! Dovete però compiacermi in una domanda.

AGR. Allorchè lo possa . . . e quale sarebbe?

PROPR. Di mandare al sig. Compilatore dell' *Amico del Contadino* il vostro progetto per la fondazione delle scuole agrarie provinciali, perchè un capitolo alla volta egli si compiacesse inserirlo nel di lui giornale, lusingandomi che piacerà leggersi da' molti suoi associati, e mi lusingo che avrete la soddisfazione di vederlo attivato se non in tutte, almeno in alcuna provincia del nostro regno, e vi prometto di essere caldissimo promotore, perchè nella patria mia, sorga prima che altrove, la scuola della quale mi avete ordito la tela.

AGR. Vi compiacerò a patto che serbiate il silenzio sul mio nome, se tale scritto venisse alla luce.

PROPR. Ve lo prometto. Vi sono poi tenuto della gentilezza d' istruirmi su ciò che non ne sapeva, per cui mi desidero il mezzo di dimostrarvi la mia riconoscenza.

AGR. Sono soddisfatto abbastanza nel vedervi ben disposto a studiare l' agricoltura. A buon rivederci.

X.

ECONOMIA PUBBLICA

DELLE TERRE COMUNALI

Qual è il miglior uso delle terre comunali? Conviene egli lasciarle nello stato attuale, o affittarle a corto o a lungo periodo, ovvero partirle o venderle?

Lo scioglimento di questo problema complicato dipende anzi tutto dall' attuale utilità delle terre comunali e dai mezzi di farle valere. Non si può esaminare e raffrontare le possibilità e i vantaggi delle locazioni, della partizione e della vendita, senza avere prima discusso quelle due quistioni preliminari.

Epperciò la prima questione a stabilire è questa: quale è oggidì l' utilità delle terre comunali, per l' agricoltura, per il commercio e per il paese?

In ciò che risguarda all' agricoltura, l' utilità delle terre comunali non lascierebbe luogo ad esame, se ci attenessimo esclusivamente alle regole dell' arte. Ma nella pratica i giudizj si fondano sull' apprezzamento dei principii e sulla necessità dei fatti. La fertilità del suolo, la facilità delle comunicazioni, le abitudini delle popolazioni sono altrettante cause di variazione nei sistemi d' agricoltura. Senza dubbio, in un paese sottoposto ad una amministrazione uniforme, la differenza delle condizioni economiche tende continuamente a sparire; tuttavia prima di bandire la proscrizione od anche solo la modificazione di un sistema agrario, conviene ricercare le cause che lo introdussero, e quelle che possono collo scorrere del tempo averne alterato o distrutto la primitiva necessità.

I pascoli comunali sono ad evidenza la transizione dalla vita pastorale a quella puramente agricola. I primi tentativi di coltura sovra un medesimo suolo sono fatti isolati o almeno intermittenti, poscia quando la popolazione è aumentata, e che fa d' uopo estendere coi dissodamenti la terra arabile che la natura avea quasi offerto spontaneamente, le famiglie sono costrette a fissarsi sui luoghi acquistati con questo nuovo lavoro. Fintantochè si trovano terreni feraci e facili a coltivarsi, la coltura si estende attorno all' abitato; ma quando il dissodamento richiede un maggior lavoro, i poderi vengono limitati. Bentosto il suolo esausto dal rinnovamento frequente delle ricolte, devesi rifecondarlo coi concimi: e il pascolo comune che fin' allora non avea recato altro vantaggio che l' alimentazione del bestiame, accresce la sua utilità colla produzione del concime, e diviene in siffatto modo un accessorio della coltura.

La civiltà romana non fu abbastanza perfetta per cambiare interamente questo sistema di coltivazione; l' invasione dei popoli del nord dovette ancora rinvigorirlo, e il medio evo ce ne legò la parte che sussiste tuttavia. Allorchè l' arte seppe combinare la produzione delle piante destinate agli animali, con quelle necessarie all' uomo, la rivoluzione agraria operata da questo nuovo sistema ha dovuto incominciare dai punti in cui la fertilità naturale del suolo, l' industria e l' influenza del Governo aveano accumulato le ricchezze e le popolazioni. E per conseguenza si fu colà che incominciò a scomparire l' utilità delle terre comunali, ed a sentirsi il bisogno di coltivarle. All' opposto, nei paesi in cui la terra era sterile, scarsa la

popolazione, le comunicazioni difficili, la coltura non potendo reggere da sè, fu costretta ancora a ricorrere alle terre abbandonate e comuni per nutrire un bestiame senza valore, e ricavarne il concime necessario a stentate e mal rimunerate raccolte. Ma a mano a mano che si scoprirono nuove piante e metodi migliori, se non potè scomparire l'inferiorità naturale, venne almeno compensata con rotazioni meno esaurienti, e con una coltura più perfezionata. Indi il pascolo comune non era più necessario, nemmeno per i paesi meno fertili, e dovea perciò farsi inutile appena che i capitali permettessero d'aumentare i prodotti, i mezzi di trasporto il loro giro, ed i dazi la loro vendita.

Il pascolo naturale può solo alimentare razze che siano in rapporto con esso; epperò le paludi e le lande non possono alimentare che animali meschini. Lo spaccio del bestiame di taglia media nelle grandi città agevolerà la vendita del bestiame piccolo nelle località meno importanti. Ora l'interesse diretto, palpabile, si è quello di perfezionare il prodotto di cui si trova un facile smercio, e questo miglioramento non potendo ottenersi se non da una migliore alimentazione, ne viene per conseguenza, che il pascolo comunale non soddisfa più ai bisogni. Nel sistema delle terre comunali, il pascolo è il mezzo fondamentale di ottenere concimi, ed i prati non sono altro che un accessorio per riempiere l'intervallo che passa fra l'autunno e la primavera. Non si adoperano i loro prodotti per alimentare il bestiame, ma per impedirlo di morire prima dello sbucciare dell'erba dei pascoli. Quando si viene a modificare questo regime invernale con una maggiore quantità di foraggi, se non vuolsi perderne ogni frutto, conviene altresì migliorare l'alimentazione della state; ed allora, siccome il pascolo comunale non accresce i suoi prodotti, non può perciò più convenire alla nuova economia del coltivatore.

In questo modo il pascolo comunale non fu più necessario dopo i progressi dell'arte agraria, l'aumento dei capitali, la costruzione delle strade vicinali; e verrà interamente abbandonato quando si modificheranno i dazi, e si aumenteranno i prati.

Ora se si esamini l'utilità che i comuni, considerati come corpi amministrativi, ritraggono dalle terre comunali abbandonate al pascolo libero, si scorge esser essa affatto nulla, dacchè non ne ricavano alcuna rendita.

Insomma se si dovesse discutere la conservazione dello stato attuale delle terre comunali dal lato della loro utilità, la questione potrebbe tenersi per risolta. Se non che, in agricoltura, la non utilità, quantunque dimostrata, non è una ragione bastevole per coltivare un terreno. Bisogna altresì raffrontare il costo del miglioramento con quello del terreno migliorato, l'estensione che può darsi alla coltura colle forze che si possono ottenere dalla località, l'esaurimento dei terreni coi mezzi di ripararli, l'aumento dei prodotti colla probabilità del loro consumo. Non si può dedurre la possibilità di coltura da altro, che da questi confronti. Ed una tale questione non è meno essenziale della precedente che esaminammo. Le terre comunali sono generalmente o paludi, o lande, o terreni incolti. I mezzi di migliorarle, ed i risultati che se ne possono ricavare, sono così diversi per queste tre sorta di terre, che ci è indispensabile di esaminarne specialmente per ciascuna il modo di farle produrre.

La mancanza di scolo alle acque, la quale produce le paludi, deriva o da ciò che le cadute ed il pendìo dei fiumi vengono annullati dalla sinuosità delle correnti, per cui le acque riboccano nelle pianure vicine, ovvero dacchè il terreno inferiore essendo più alto degli altri superiori, forma un argine naturale che rialza il livello delle acque al dissopra delle loro sponde, od almeno ne impedisce più o meno lo scarico; o finalmente, ciò che accade più raramente, da ciò che le terre del bacino sono meno elevate di certe parti del canale. Il disseccamento di questi terreni è dunque la prima condizione della loro coltura.

L'asciugamento d'una palude richiede un piano generale e compiuto; nè un lavoro parziale ed imperfetto produrrà mai alcun frutto, nè avrà durata veruna. Questo asciugamento, per quanto siano favorevoli le circostanze, costa sempre una spesa considerevole, e tanto più onerosa quanto è meno largo il perimetro della palude. L'arginamento e la deviazione delle acque essendo indispensabile sia per iscavare, che formare il canale di scolo, l'operazione è tanto meno costosa, quanto più viene condotta con rapidità e con unità, e per conseguenza colla maggior massa possibile di capitali e di braccia.

Questa sorta di miglioramento la ren-

dono pertanto in generale impossibile pei coltivatori particolari e *a fortiori* pei comuni.

Le lande e le terre incolte sono lungi dall' essere in tali condizioni; le lande poste ordinariamente su monticelli spianati, lontane dai fiumi e persino dai rivi, attraversate di rado dalle strade, e con niun' altra ricchezza se non di alcuni detriti aridi, prive affatto dell' alimento calcareo e il più sovente poste sovra un sotto-suolo impermeabile, riuniscono tutte le difficoltà che possono allontanarne un produttore. La popolazione, i prati, le vie di trasporto, i concimi, gli ammendamenti, tutto manca nelle lande, e quegli che vuol coltivarle, non può farlo altrimenti che con grandi capitali, ed aspettandone i frutti dal tempo. La coltivazione delle lande è piuttosto il miglioramento anzichè l' inversione del metodo di coltura a cui sono sottoposte, e la transizione della vita pastorale a quella agricola.

Le terre incolte non hanno altro vantaggio sulle lande, che quello di essere più facilmente arate, e prestarsi meglio talvolta a prati perenni; ma, come le lande, hanno lo svantaggio dell'essere lontane dalle popolazioni, di mancare di prati e di vie di comunicazione, e di più il suolo sovente è più sterile e meno profondo; per questo motivo esse hanno la medesima necessità della coltura pastorale. Un altro modo di farle valere del pari che le lande, si è l' imboschimento, perchè dove la costituzione del suolo e le condizioni economiche vietano una coltura completa, sovente meglio conviene l' aspettar tutto dalla natura, che poco dal lavoro dell' uomo. La coltura dei boschi è d' altronde un mezzo di sviluppare la popolazione presso le terre impermeabili. Diffatti, ivi il lavoro all' aperto è impossibile o rado appena che le pioggie hanno impregnato lo strato aratorio, ed il coltivatore è forzato di vivere l' inverno coi lavori della state. Il suo salario viene ridotto d' un terzo; e con esso l' alimento e le cure della famiglia si diminuiscono. La salute ed il vigore della classe lavoratrice soffrono di questo risparmio forzato, e l' ozio e le privazioni dell' inverno influiscono sulla sua moralità. L' imboschimento rimedia a questi mali, procurando, nei giorni rigorosi, il lavoro impedito dalla coltura. Epperciò esso non solo rende produttive le lande e le terre incolte in una parte, ma prepara di più i mezzi di coltivare nell' altra, rendendo alle popolazioni l' agiatezza che le stimola al lavoro, e l' abitudine che ne aumenta gli effetti.

Egli è vero, che se la semina od il piantamento dei boschi nelle lande e nelle terre incolte richiede spesso una spesa minore di quella necessaria per coltivarle, tuttavia i frutti si fanno molto più aspettare. Le cure, la guardia, gl' interessi accumulati mettono in forse gli speculatori; la lentezza della cresciuta, segnatamente nei primi anni, ne scoraggia i proprietarii, dimodochè il mezzo di dar loro valore più facilmente gli è quello che meno adesca gli spiriti, e trova meno di partigiani.

L' affitto delle terre comunali è la via di mezzo fra quelle due tendenze contraddittorie, è la transizione fra il pascolo libero e la coltivazione.

Al punto che gli abitanti avranno abbandonato le terre comunali come pascoli affittati, non si potrà più affittarli altrimenti, che per la loro coltura. Le lande, le terre incolte e le paludi poco estese potranno trovare affittuarii, quando sono presso villaggi ricchi e popolosi; ma allorquando la palude abbisognerà d' un asciugamento generale, o farà d' uopo di costrurre edifizi per coltivare le terre incolte, vi è molto a dubitare che si trovino affittavoli fra coloro specialmente che possono calcolare le spese e le difficoltà a sormontarsi. In tali intraprese talvolta non basta l' essere proprietario, e di riunire coi prodotti annui della coltura il maggior valore dato al terreno; con maggior ragione non può bastare l' essere affittuario.

Vi rimane il ripartimento e la vendita di quei terreni, provvedimenti che incontrano ripugnanze vivissime.

Oggidì i comuni sono tenuti per pupilli, e ben a ragione. Diffatti in una società basata sull' unità politica, l' indipendenza dei comuni sarebbe un' anomalia ed una causa incessante di discordia. D' altra parte, gl' interessi del comune essendo di necessità affidati a uomini della località stessa, ch' è quanto dire a chi può avere interessi privati opposti, sarebbe un dar loro in mano il comune indifeso, se loro si concedesse un potere senza controllo. Conveniva dunque, sia politicamente che amministrativamente, porre i comuni sotto la tutela di un potere centrale e disinteressato.

Vi ha ancora un altro principio generalmente ammesso, essere stati cioè, i poderi comunali di qualsiasi origine, con-

cessi od acquistati non per questa o quell' altra generazione, ma per tutte. La prosperità del comune ne fu il motivo, e l' usufrutto degli abitanti il mezzo. I fondi comunali sono un deposito trasmesso dal passato al presente per legarlo all' avvenire; insomma è una sostituzione all' infinito.

Ammettendo questo principio, ne viene che il ripartimento delle terre comunali non è possibile in diritto. Questo ripartimento sarebbe il dono del comune agli abitanti, vale a dire la disposizione più assoluta che si possa fare della proprietà, poichè *donare equivale a perdere*, come dice giustamente la legge romana. Ora il comune essendo pupillo, non lo può fare coll' assistenza stessa dello Stato, perchè un pupillo non può contrattare se non se nel proprio interesse. D' altronde chi lo rappresenterebbe? Gli abitanti? Allora il donatore e quei che ricevono il dono costituirebbero una sola e medesima persona. Lo Stato? Allora il tutore assorbirebbe il pupillo. Gli abitanti forse e lo Stato riuniti? Ma lo Stato non sarebbe punto perciò meno solo coll' essere riunito ad un' incapacità. Finalmente, se si vuol mettere questo a parte, si trova un impedimento nella natura del dritto colpito di sostituzione, e per conseguenza all' infuori della disposizione, per il gravame sia d' un pupillo, che di un maggiorenne.

Per effettuare il ripartimento bisogna dunque capovolgere tutti i principii della materia. Ma vi ha forse in esso almeno vantaggio, progresso, equità? No, e basta a dimostrare il contrario, il semplice buon senso.

Il ripartimento non può certamente essere vantaggioso al comune come corpo amministrativo. Senza dubbio gli conviene di non aver più a sopportare il peso di un' imposta sovra una terra inutile. Ma prima di donarla fa di mestieri conoscere se sia possibile il venderla; fintantochè non sia provato il contrario, il comune vi perderebbe il prezzo della vendita possibile, e la rendita che ne avrebbe ricavata.

Per l' agricoltura, lungi dal riceverne una spinta vi troverebbe un ostacolo al suo progresso, nello spicciolamento delle terre che ne verrebbe. Se il fondo comunale fosse una palude, la quale non potesse convertirsi se non in prati, l' opposizione delle volontà individuali, la forza negativa dell' egoismo, l' impossibilità di leggi sull' irrigazione forzata, lo condannerebbero a rimanere per sempre una palude. Parlando d' altre terre coltivabili, si perderebbe una parte dei frutti per i viottoli e le servitù di passaggio, moltiplicate all' infinito; quindi si avrebbe a sopportare la perdita della semente, del tempo, del capitale che ne deriva dallo spartimento della proprietà. Finalmente si avrebbe il carico delle spese di delimitazione e dei processi, tanto più numerosi e più gravi quanto è più diviso il suolo.

In Francia la legge del 1793 stabiliva il ripartimento per testa; ma in ogni comune si trova una popolazione avventizia, la quale non si ferma nel comune che poco tempo, e la legge non la distingue dai domiciliati fissi: prima ingiustizia.

Sino all' epoca del ripartimento, gli abitanti coltivatori sono i soli che profittino del pascolo comunale, ed era per essi che veniva concesso od acquistato. Gli artigiani del comune vi si erano stabiliti non in mira del pascolo, ma per il servizio che il coltivatore ne ricavava, e che gli permetteva di usare del lavoro dell' artigiano. Ammettendo costui alla ripartizione, la legge toglie all' agricoltore un diritto proveniente dalla natura stessa dei suoi lavori: seconda ingiustizia.

Prima della ripartizione ogni coltivatore si prevaleva del pascolo comune in ragione dei suoi colti e del numero degli animali necessario. Per questo usufrutto egli avea dissodato, costrutto, coltivato, comperato, e tutti questi suoi computi si trovano distrutti dal ripartimento per capo. Si trova per così dire privato del pascolo comunale, non già a profitto del comune, per il quale egli ha lungo tempo pagato imposte proporzionali ai suoi poderi, ma bensì a profitto di un vicino che forse non mai giovò in nulla alla comunanza: terza ingiustizia.

D' altronde quand' anche si venisse a conciliare i diritti del coltivatore, dell' artigiano, del bracciante e del passeggiero, vi sarebbe tuttavia un' ineguaglianza: quella proveniente dalla lontananza dei terreni che si trovano all' estremità del territorio. Una terra coltivata può ancora servire di pascolo negl' intervalli delle raccolte. Il possessore del terreno lontano, dovendo passare per vie più o meno strette, e fra campi più o meno difesi non vorrà affaticare il suo bestiame per non godere forse altro vantaggio definitivo che quello di un cam-

po ristretto o poco fertile. Per tal modo, mentre gli uni hanno ricevuto una terra coltivabile ed un pascolo, gli altri non ne hanno avuto che la prima.

Due soli mezzi potrebbero rimediare a questa disuguaglianza, il ripartimento per zona, e lo stabilimento del pascolo libero, vale a dire l'abuso della divisione della proprietà e l'abuso della servitù.

Insomma per effettuare questo ripartimento bisogna invertire i principii del diritto pubblico, e non si può evitare l'ingiustizia che coll'assurdità.

L'esame successivo di tutte le questioni conduce dunque necessariamente alla vendita delle terre comunali, e quanto più si studiano i fatti e il diritto, tanto più si rafferma la convinzione essere dessa il solo mezzo di sciogliere la questione, conciliando i diritti del comune coi nuovi bisogni del paese.

D'altronde la vendita delle terre comunali offre vantaggi innegabili. Lungi dall'impoverire i comuni, gli arricchisce, perchè invece di un fondo improduttivo conferisce un capitale che fruttifica. La vendita attrae nuovi capitali e nuove idee nel paese, promuove costruzioni in luoghi prima deserti, ed aumenta perciò la somma levata delle imposte locali, abbisogna di lavoratori e di animali, e così accresce il numero delle prestazioni in natura, moltiplica la produzione locale, infine fa scomparire le paludi e le lande, e con esse l'umidità e le malattie endemiche. La vendita reca pertanto ricchezza, progresso, forze, importanza e salute ai comuni in cambio di una inutile proprietà, che non può essere fatta produttiva con una semplice locazione, e che si spreca senza frutto pel pubblico colla ripartizione.

Ove anche questo bene fosse accompagnato da qualche inconveniente, non vi sarebbe una ragione sufficiente per rigettarlo. E questi inconvenienti, se ve ne sono, si trovano per lo meno altrove che nei punti in cui si vogliono porre.

Taluni temono che la vendita delle terre comunali possa avvilire il prezzo delle possessioni fondiarie. Quest'è un errore palpabile, dacchè l'origine dell'aumento del valore di questi fondi coincide colla vendita dei fondi delle comunità religiose del secolo scorso, e per una buonissima ragione, che i capitali che concorrono a questi acquisti, non sono ordinariamente tolti alla massa già applicata all'agricoltura. Dove il lavoro non è sviluppato, i capitali sono rari, e non si accumulano che col lento risparmio o coll'usura; di questi, i primi sono troppo timidi per lanciarsi in una speculazione rurale di lontano avvenire, e gli ultimi troppo avidi. Nei luoghi in cui la coltura è avanzata e il coltivatore agiato, i capitali e gli uomini non abbandonano un suolo fruttifero per avventurarsi su terreni e in coltivazioni sconosciute. Epperò i capitali che affluirebbero verso le terre comunali, sortirebbero dai grandi centri industriali, dove la grande concorrenza ha sminuito i profitti, dove l'abitudine degli affari ha dato all'uomo uno spirito intraprendente, e le stesse crisi hanno destato il desiderio di quella sicurezza che può soltanto trovarsi nella proprietà fondiaria. Invece di diminuire il valore dei fondi, quei capitali novelli varranno anzi a imprimergli un nuovo slancio e un prezzo più alto. (Dal *Jour. d'agriculture pratique*).

GHERARDO FRESCHI COMP.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell'Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* filiali di Portogruaro e Pordenone, il prezzo antecipato dell'annua associazione è di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, è di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell'Amico del Contadino in San-Vito.*

L'Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL'AMICO DEL CONTADINO